

LA VITA CIVILE NEL QUATTROCENTO

L'esame della vita civile della città, quale fu nel Quattrocento, se tenuto nelle linee generali, ci porterebbe a ripetere molte cose e molte osservazioni già fatte per il secolo precedente. Un esame particolare ci è ricusato dall'insufficienza dei documenti e dal carattere di quest'opera.

La città — *Trièst* la chiamavano i suoi abitanti dialettalmente — rimase in fondo sempre la stessa. *L'insegna de san Serçi* o anche de *Sam Siàrz* stava ognora nell'infiammato del suo scudo. *Lo nostro patron missier san Iusto* oppure *Sam Zust* era ognisempre l'indefettibile avvocato dei cittadini presso Iddio e il perpetuale governatore della loro vita terrena. Le stesse mura, ancora forse in gran parte romane, chiudevano un popolo, in cui le successive generazioni perennavano — come prova l'onomastica dei documenti — le medesime famiglie. Questo popolo, diviso sempre in cittadini e abitanti, coi cittadini alla loro volta divisi nelle classi dei nobili, dei borghesi e degli artigiani, era retto con immutata ferrea tirannia dallo Statuto — *lo statù* — corretto e riformato per l'ultima volta nel 1420-1421. La costituzione, fattasi più spiccatamente aristocratica, trovò, come nei secoli precedenti, i suoi massimi interpreti e esecutori nel Consiglio maggiore — *in lo grant Conseio* — e nel Consiglio minore, detto sempre dei *Rogati* o dei *Pregadi* o anche, alla veneziana, la *Quarantia*, perché era di quaranta nobili eletti. La sala del palazzo comunale, dove si sbrigavano i maggiori affari, si chiamò la *stuffa* o *stuva* o *stua*, più tardi anche la *stuba del Comun*. Secondo l'uso veneto-friulano, si nominò la sala dalla stufa, perché era l'unica che l'avesse: si diceva la *stupa* anche a Cividale e *camino* a Treviso